

## L'INTERVISTA

Sandro Curzi

giornalista

## «La Rai? Troppa confusione»

La Rai? Una «sciocchezza» definirla «Telelivo», ma è stato «un errore» pensare che fosse «facile» l'innesto degli esterni. Sandro Curzi commenta il caso Annunziata, dà consigli alla giornalista dopo le dimissioni rientrate: «Faccia un Tg autonomo, non si lasci impressionare né da Berlusconi né da D'Alema né da chiunque altro». Siciliano? «Non è uomo di tv, lo sapevano da prima. Gli ci vuole tempo». Curzi e il «suo» Tg: «Mi mandarono via gli amici, non i nemici».

## VITTORIO RAGONE

ROMA. «Fulmine a ciel sereno». Anche lui, Sandro Curzi l'Afgano, l'ex direttore con pipa di quel Tg3, fa uno scuotimento sulla sedia e lancia appelli: «Lucia toma», «Lucia, so che non è facile». Però qualche perplessità sul dramma televisivo, a dirla tutta, dalle sue parole trapela: «Mi spiace che una brava collega ammetta la sua incapacità di dirigere un Tg». Per fortuna adesso è sera e la tempesta Annunziata è già passata: molto più veloce di una telenovela.

**Curzi, questa Rai del tempo dell'Ulivo naviga fra addii veri e dimissioni offerte. Come vogliamo dire? Che si stava meglio quando si stava peggio?**

Beh, con la vittoria dell'Ulivo avevamo la grande speranza di poter arrivare a una tv libera, che facesse davvero servizio pubblico... Invece ci sono state incertezze, ci sono stati compromessi. Però, onestamente, come si fa a dire che è «Telelivo»? Sciocchezze, provocazioni. La Rai nei quadri fondamentali, quelli che cantano, è rimasta più o meno la stessa. E le nomine, poi? Fra i direttori di rete e di testata non ho visto nessun bolscevico e nessun trinaricciato.

**E tutti all'altezza del compito?**

Beh... Sono state messe le persone capaci e giuste al posto giusto? Ecco l'interrogativo che si apre oggi, dopo le dimissioni di Brancoli e la faccenda della Annunziata. Due grossi giornalisti...

## Sentiamo anche la risposta?

L'errore è stato pensare che con gli esterni fosse più facile. Invece no. Non è facile per nulla immettere degli esterni in un corpo come la Rai, e in un momento come questo. Bisogna vedere se nelle nomine è stata soppesata bene la capacità di direzione, la conoscenza del mezzo. E poi si è creato un clima strano in Rai. Molta confusione, poco ragionamento complessivo su dove si vuole andare a parare, su quali sono gli obiettivi.

**Di chi è la colpa? Siciliano? Iseppi?**

Prima che Siciliano o Iseppi io dico che le colpe sono del Parlamento. È sbagliata la legge che dà ai presidenti la facoltà di nominare i componenti del Cda. Ha provocato danni gravi: non per colpa di questo o quel presidente della Camera o del Senato, ma perché non è proprio che la direzione di una grande azienda sia nominata da due persone che non c'entrano proprio niente. Io dicevo: se dovete cambiare, allora nominate un commissario.

**È quello che dice oggi la destra. Troppo tardi, perché ormai le polemiche fatte e il danno creato sono irreversibili. Spieghiamoci un po': oggi un commissario chi lo nomina? Ma se**

non si riesce a varare una legge...

**Magari il commissariamento sarebbe anche ingiusto nei confronti della Rai.**

E certo: darebbe il senso di una cosa che non riesce a funzionare di un fallimento. Invece la Rai seguita ad essere in testa agli ascolti, ad avere la preferenza nei sondaggi. Lo dice uno che è stato mandato via, che ci è tornato ora come collaboratore e per un breve periodo, uno che insomma avrebbe motivi di acrimonia. Invece sostengo che l'azienda ha potenzialità fortissime, non può essere umiliata e deve avere una salda direzione.

**Hai critiche da fare a Siciliano?**

L'addebito è caso mai che Siciliano non è uomo di televisione. Tutti sapevano, nominandolo, che gli ci sarebbe voluto un po' di tempo per impadronirsi di una macchina così difficile. Mi sono sembrate pretestuose certe prese di distanza, anche da settori dell'Ulivo. Sta cercando di muoversi in una situazione estremamente complicata e difficile.

**Avevi detto alla Annunziata: rimani, dimostro forza d'animo...**

Non capivo le sue dimissioni. Il Tg3, lo guardavo l'altra sera, è un ottimo Tg. L'ho confrontato con altri, è fatto bene. Uno sforzo interessante. Certo, aveva detto all'inizio che non si poteva ripetere Telekabal, e io sono d'accordo con lei. È una nuova opaca, bisogna adattare il Tg. Però il consiglio che le do, una volta che ha deciso di restare, è di fare un giornale che non si impressiona per l'attacco di Berlusconi, di D'Alema o di chiunque altro. Nei miei otto anni di attacchi ne abbiamo subiti: di Craxi, La Malfa, Occhetto. È questo che faceva la diversità del Tg3.

**Che ne pensano i Curzi boys, il gruppo originario della redazione?**

Guarda che la mia redazione è fatta di persone intelligenti, ed è davvero pluralista nonostante quel che dice Storace. All'interno hanno convissuto persone che la pensavano in modi completamente diversi, già negli anni miei: però è gente abituata a discutere. Certo è una redazione difficile, perché è abituata a pensare, a proporre. Non è pronta sull'attenti a fare certi Tg marmellata che ora vanno tanto di moda.

**Come dovrebbe essere il Tg3?**

C'è bisogno di un Tg fatto con lo spirito di un giornale molto autonomo. Essere servizio pubblico non vuol dire non parlare di nulla o parlare solo di quel che vogliono i partiti: significa riscoprire la società, essere un cane da guardia dei cittadini che mordicchia quello e quell'altro. Ora che al governo c'è l'Ulivo...

**Si mordicchia l'Ulivo.**



Ecerto.

**Curzi, ma non avrai anche voglia di tornare?**

Io sono un pensionato. Certamente il Tg3 è un sogno, sono gli anni più belli della mia vita professionale. Insieme a quando fui capocronista dell'Unità.

**Ci torneresti o no?**

Nessuno mi ha chiamato quando si dovevano nominare consigli di amministrazione e direzioni dei giornali. Persone come me e Guglielmi avevano parecchi consigli da dare. Ma nessuno li ha chiesti. Forse siamo troppo antichi.

**Ancora il Tg3. Aneddoti?**

Quello che mi aveva indignato più di tutti, una ferita vera, fu quando Occhetto disse che ero diventato leghista perché avevo fatto l'intervista a Bossi. Fu una battuta che uscì sulla Stampa di Torino col titolo: «Curzi leghista». Confesso che mi giravo

non un po'... Oppure quando si arrabbiarono molti del Pds perché andai alla festa del *Secolo d'Italia* con Fini. Ero stato invitato. Un Tg pubblico deve essere presente ovunque, ma allora sembrava una bestemmia. E quando La Malfa mi chiedeva un giorno sì e uno no di licenziare Manisco. E Craxi... l'ultima volta lo incontrai al ristorante *La Carbonara* e disse che mi avrebbero tagliato la testa.

**Invece...**

Ma era bonario. Tanto è vero che prima di partire per quello che lui chiama esilio avemmo una lunga chiacchierata e riconobbe i nostri meriti. Eravamo un giornale vivace.

**Diciamo la verità: tante interferenze, ma nessuno ti ha oscurato mai.**

Devo dire, a riconoscimento di questo, che a me mi hanno cambiato gli altri. Non i nemici. A me mi hanno tolto gli amici. Murialdi racconta nel suo libro che Petruccioli era preoccupato, quando fui mandato via dai Professori, perché c'erano troppe reazioni alla mia cacciata. Troppa solidarietà. Lui ci considerava sciamannati e qualunque. Ma avevamo un pubblico, un nostro pubblico. Che è rimasto fedele al Tg3 ed è cresciuto. E stai attento: non è vero che il pubblico del Tg3 sia di parte.

**Forse invece è di parte ma ce n'è sia di destra sia di sinistra.**

Ecco, bravo: tanto è vero che nel '92 fecero un referendum i giovani dell'allora Movimento sociale, e risultò che il giornale più guardato era il Tg3 e il settimanale più amato era Samaracanda. Il Fronte della gioventù probabilmente la pensava in modo diverso da me. O no?

**Torniamo all'oggi, e a proposito di destra: vedi una Rai nel marasma, come dice Storace?**

No. Ma preoccupato sono, sì. Guarda, io ricordo sempre pubblicamente che quando Gelli fece il suo piano di Rinascita, al terzo punto c'era scritto: «Dissolvere la Rai». Ci stanno lavorando in molti.

**Addiritura. Tutto si può pensare, ma non che Siciliano abbia in simpatia Gelli.**

No, assolutamente. Io dico dall'esterno. Si sta lavorando forte per metterla in difficoltà. E dopo la riunione al capezzale del malato con Storace, Siciliano e la commissione di vigilanza, speravo si facesse qualche passo in avanti. Invece questa faccenda della Annunziata...

**Forse non c'entra solo la Rai. Girava anche voce che volesse trasferirsi in qualche altra testata.**

Sì, lo so. Non voglio prestare orecchio. Ma in ogni caso non se ne sarebbe andata certo per un altro lavoro di direzione. L'ha detto lei stessa che non è adatta a dirigere.

## L'ARTICOLO

## Caro Loi, lei è stato un generale in lotta con la sua coscienza

GIAN GIACOMO MIGONE

IL RISPETTO che noi dobbiamo ad una persona che si toglie la vita si deve anche esprimere in uno sforzo di non restare prigionieri della nebbia di pregiudizi, luoghi comuni e conoscenze presunte che tutti ci avviluppa. Compito sempre più difficile per chi deve comunicare, in momenti di grande giustificata emotività, e che riguarda non solo il generale Loi, comandante dell'Accademia in cui si è consumata questa ulteriore tragedia - ma ciascuno di noi. Finché usiamo categorie interpretative come generali gelidi, militarismo, figli di mamma ed altri simili, oltre che mancare di rispetto innanzitutto alla nostra intelligenza, non avremo un ragno dal buco. Perciò mi limito ad alcune, sommesse considerazioni. Per quanto tempo ancora daremo vita, nei media ma anche nelle conversazioni private, ad una sorta di angosciata ricerca della causa, spesso con la pretesa che sia sola ed unica, ogni volta che una persona si suicida? Quante volte dovremo ancora leggere titoli come «ragazzo s'impicca perché bocciato alla maturità» o altri simili, magari facendone scaturire uno sgangherato dibattito sulla riforma dell'esame medesimo o, tutt'al più, della condizione giovanile? Naturalmente sono tutti problemi che esistono, ma che non possono essere affrontati sulla spinta di un gesto che - anche secondo il parere quasi unanime dei competenti, laici e religiosi - ha una dimensione misteriosa e, comunque, resiste ad ogni spiegazione semplicistica, non di rado offerta da chi, proprio perché colpito nella sua sensibilità, comprensibilmente vuole allontanarsene.

Proprio per questo anche il generale Loi merita la nostra comprensione e la nostra tolleranza. Proprio l'opinabilità di alcune sue parole è la prova che egli non è un generale cinico e insensibile, perciò inadatto a reggere l'Accademia di Modena. Sarebbe assai più allarmante se a quella importante scuola fosse preposta una persona così controllata da non avere reazioni emotive in una situazione altamente emotiva. Paradossalmente il generale Loi, proprio nel pronunciare le parole alcune delle quali possono definirsi espressione di una cultura militare tradizionale (se si vuole, datata), ha reagito secondo un nuovo e diverso modello di comportamento militare che non nega, ma partecipa alle emozioni che lo circondano. Chunque abbia un minimo di memoria storica avrebbe dovuto collegare le reazioni del generale Loi alla sua partecipazione all'intervento dell'Onu in Somalia, ove egli ebbe un ruolo di spicco, anch'esso controverso che lo segnò come un ufficiale sensibile e perciò moderno.

Mi spiego. Quella spedizione fu una piccola catastrofe politica e anche militare. Una conduzione sbagliata dell'Onu, sotto la spinta del comando statunitense, trasformò quello che avrebbe dovuto essere un'operazione umanitaria di polizia internazionale in una guerra, piccola ma cruenta, contro una delle fazioni in lotta. Sarebbe stata una catastrofe ancora più cospicua se il compianto ambasciatore Enrico Augelli e il generale Bruno Loi - rispettivamente responsabile civile e militare della partecipazione italiana - non si fossero adoperati per circoscrivere i danni. Proprio il ministro Andreotta, allora titolare della Famesina, ricorderà quanto credito al nostro paese e alle nostre forze armate, in Africa e non solo in Africa, derivò dalla sensibilità e dalla professionalità mostrata da questi due servitori dello Stato, oltre che dal nostro contingente. Essi seppero tradurre in comportamenti concreti la consapevolezza della differenza fondamentale tra guerra e pulizia internazionale, tra conflitto e sicurezza collettiva. È perciò una tragica ironia che proprio uno dei comandanti che meglio rappresenta questa modernità delle nostre forze armate diventi, nell'immaginario collettivo, il rappresentante di una cultura militare datata. Anche a causa di alcune parole da lui pronunciate in una situazione fortemente emotiva, in cui può capitare a chiunque di usare parole già consumate.

CARO GENERALE, lei ha detto che non c'è spazio per persone in lotta con la loro coscienza nell'esercito. Sicuramente lei voleva dire un'altra cosa, perché ho la presunzione di affermare che lei, con Augelli, in Somalia avete servito così bene la comunità internazionale, e quindi la Patria, precisamente perché eravate in continua lotta con la vostra coscienza, divisa com'era tra ordini da Roma, dal comando Onu e quello della vostra sensibilità e intelligenza, applicata alla situazione locale, vi dettava.

Mi permetta anche di aggiungere, caro generale Loi, che sbaglia anche quando, nella sua successiva precisazione, afferma che aveva comunque il dovere di sostenere che l'Accademia non c'entra con quanto accaduto, per la tutela del prestigio delle istituzioni che lei ha il dovere di difendere. Le risponderò con un episodio che lascerò anonimo, anche se riguarda un contesto assai meno tragico.

Una volta una studentessa mi raccontò che aveva vinto una borsa di studio per un prestigioso collegio internazionale che successivamente aveva abbandonato a causa di una sua vicenda del tutto privata. Quando fu convocata dal presidente della commissione italiana - un prestigioso e anziano ambasciatore - che le aveva attribuito l'ambitissima borsa di studio che lei aveva sprecato, le tremarono le gambe. Rimase stupefatta quando fu accolta con questa frase (cito a memoria): «La ringrazio tanto di essere venuta a trovarmi, perché nessuno meglio di lei può pronunciarsi sulla validità della nostra istituzione, indicandone gli eventuali difetti, proprio perché ha voluto abbandonarla». Anche questo è un modo per tutelare il prestigio di un'istituzione. Purtroppo nel nostro caso non c'è nessuno in grado di rispondere che il problema era solo ed esclusivamente suo.

## DALLA PRIMA PAGINA

## La fine di ogni protezionismo

vuoto un'adeguata tensione nei commenti dei giorni scorsi.

In sostanza il problema è il seguente: oggi con cambi quasi fissi, domani con la Moneta unica, il nostro paese rinuncia ad uno strumento di politica economica che ha ampiamente utilizzato negli ultimi vent'anni e al quale sono ascrivibili - in non piccola misura - le principali fasi di crescita che in questo lasso di tempo ha conosciuto: senza entrare in un'analisi dettagliata, la ripresa della seconda parte degli anni Settanta e quella, appena trascorsa del 1994-95 -, sono fasi espansive tirate dalle esportazioni, alle quali non poco ha contribuito un deprezzamento della lira superiore all'aumento dei prezzi (e costi) interni. Lo stesso sviluppo della parte centrale degli anni Ottanta non avrebbe potuto aver luogo se non ci fossimo avvalsi più volte del-

la facoltà di svalutare la lira, di fronte ad un aumento dei costi interni che, altrimenti, avrebbe messo fuori mercato le nostre imprese esperte alla concorrenza estera. Insomma, negli ultimi vent'anni - ma questa tendenza parte prima, all'inizio degli anni Settanta - il nostro paese «ha prodotto» endogenamente più inflazione che non i nostri concorrenti e, per rimanere competitivo, per crescere, per creare occupazione, ha avuto bisogno di periodiche svalutazioni.

Le cose sono più complicate di così, perché a loro volta le svalutazioni - rendendo più care le merci importate e consentendo ai produttori interni di alzare i prezzi senza temere la concorrenza estera - producono inflazione, a meno che non siano contrastate da politiche dei redditi (leggi: salari) efficaci, come è avvenuto negli anni più vi-

cini a noi. E le conseguenze del circolo vizioso inflazione-svalutazione non si limitano a quelle, già gravi, che attengono all'involucro monetario dell'economia: esse influenzano comportamenti che hanno conseguenze profonde sull'economia reale.

Le alte e basse maree nei margini di profitto indotte da quel circolo vizioso ostacolano una programmazione razionale degli investimenti e favoriscono comportamenti speculativi; l'aspettativa di ottenere svalutazioni che compensano (o più che compensano) l'incremento dei costi interni rafforza la tendenza del nostro paese a collocarsi in ganne medie e basse della divisione del lavoro, in produzioni molto sensibili ai prezzi (anche qui il rapporto di causalità è bidirezionale: poiché siamo specializzati in queste produzioni, se vogliamo esportare, la svalutazione diventa indispensabile).

Questo gioco - e con esso le aspettative che i giocatori si sono formati in vent'anni e più che lo praticano - viene a finire con la

nuova regola dei cambi fissi e poi - se ci arriveremo - con la Moneta unica. In questa nuova situazione, la competitività e le esportazioni, e dunque lo sviluppo e l'occupazione, non vengono più a dipendere da periodiche svalutazioni, ma, volendo semplificare, da tre fattori: 1) dalla capacità innovativa e progettuale delle imprese esposte al mercato estero (che in futuro sarà un grande mercato interno, per quanto riguarda l'Europa), cioè dalla loro abilità nel creare i prodotti meno sensibili ai prezzi di quelli in cui oggi siamo specializzati; 2) dalla disponibilità dei lavoratori e dei sindacati ad accontentarsi di dinamiche salariali compatibili col mantenimento della competitività, e a garantire livelli di flessibilità simili almeno a quelli dei nostri concorrenti europei. Insomma, prima si potevano chiedere più quattrini perché poi ci pensava la svalutazione della lira a ridurre i costi del lavoro italiano; ora questa via è preclusa; 3) dall'aumento di concorrenza, dal miglioramento della produttività e dalla riduzione dei costi in tutti i set-

tori che oggi sono parzialmente schermati dalla concorrenza estera: dal commercio al dettaglio... all'attività giudiziaria. I servizi forniti da questi settori entrano infatti come voci di costo nei conti delle imprese e nei salari dei lavoratori. (Non vorrei aver dato l'idea che una svalutazione e una riduzione dei salari siano due strumenti equivalenti: lo sono per quanto riguarda la competitività delle imprese; non lo sono per altri e importanti aspetti nei quali non ho modo di entrare, e soprattutto per quanto riguarda la distribuzione dei redditi).

Insomma, il gioco è nuovo e ognuno deve fare la sua parte. Romiti e De Benedetti devono fare buone automobili e buoni computer (o quel che vogliono, purché abbiano successo, ciò che non sembra stia avvenendo). Sindacati e lavoratori devono fornire moderazione salariale e, almeno, una flessibilità europea, in modo che i costi rimangano bassi (bassi quanto necessario per vendere nonostante i cambi fissi, data la qualità delle nostre produzioni, del nostro

management e dei nostri lavoratori. Certo, se al posto dei signori prima menzionati avessimo tanti Bill Gates, si potrebbero chiedere salari più alti, ma questo è come dire che se mia zia avesse le ruote sarebbe una carrozza). E lo Stato deve garantire la concorrenza nei settori protetti e un continuo miglioramento di efficienza nei servizi che esso stesso eroga.

Romiti ha ragione di lamentarsi della cupa e pericolosa cappa eccessiva che sovrasta la nascita della nuova moneta europea: ma ormai l'Italia non può ritirarsi dall'impegno che va assunto e - se le rimane qualche briciola di capacità negoziale - può contrastare i «patti di stabilità» che la Germania vuole imporre a tutti i paesi aderenti alla Moneta unica. Una crescita stentata, una forte disoccupazione, fanno male a tutti e non solo all'Italia, e il nostro paese potrebbe trovare orecchie favorevoli per un «patto di crescita» che si accompagni a ragionevoli condizioni di serietà fiscale.

[Michele Salvati]

**PUnità**

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola  
Condirettore: Fazio Sacchetti  
Direttore editoriale: Antonio Zollo  
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)  
Giuseppe Bossi  
Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.A."  
Presidente: Giovanni Laterza  
Consiglio d'Amministrazione:  
Eliabetta Di Felice, Marco Pirella,  
Giovanni Laterza, Simona Marchini  
Alessandro Matteucci, Anro Maria  
Alfredo Nedicci, Gerardo Nela, Claudio Nencialdo  
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio  
Gianluigi Serfini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:  
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:  
Nedo Testi

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 699961, telex 612481, fax 06 6782555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.  
Iscr. come giornale mensile nel registro  
del tribunale di Roma n. 4555

02/11/96

02/11/96

02/11/96